

Antonio Montanari
via Emilia 23 Rimini
tel 0541.740173,
mail: antoniomontanari1@alice.it

Antonio Montanari

«FILOSOFIA PADRONA, NATURA LIBERATA».
UN “DISCORSO SUL METODO”
DI GIUSEPPE ANTONIO BARBARI (1647-1707) DA SAVIGNANO

1. *Da Malpighi alla Royal Society* *

Nel 1680 Marcello Malpighi invia da Bologna a Londra, a Robert Hooke (1635-1703), segretario della Royal Society ¹, undici recenti pubblicazioni scientifiche italiane tra cui *L'Iride, opera fisicomatematica di Giuseppe Antonio Barbari da Savignano nella quale si espone la natura dell'arco celeste, e si commenta il testo oscurissimo d'Aristotele De figura iridis nel terzo delle meteore*. L'opera di Barbari è apparsa a Bologna due anni prima, presso Emilio Maria ed Evangelista Manolessi, figli di quel Carlo libraio-tipografo che nel 1644 era stato «condannato a tre tratti di corda e a tre anni di carcere per aver tenuto nella sua bottega libri proibiti» ², e che fra 1655 e 1656 ha pubblicato, per i tipi degli eredi del Dozza, la prima edizione delle *Opere* di Galileo, prive della *Lettera a Cristina di Lorena* e de *Il dialogo dei massimi sistemi*, in mezzo alle tante «difficoltà» che Carlo Manolessi stesso ha descritto a Vincenzo Viviani ³, allora curatore dell'opera e poi socio dell'Accademia del Cimento attiva a Firenze fra 1657 e 1667. Nella fondamentale *Lettera a Cristina di Lorena* (1615), Galileo sostiene la separazione fra Scienza e Fede. L'anno dopo la Chiesa condanna la teoria copernicana, ed ingiunge a Galileo di non insegnarla. *Il dialogo*, uscito a Firenze nel 1632, provoca la condanna nell'anno successivo.

Bologna è la città dove Barbari ha completato la sua preparazione scientifica, dopo i primi studi letterari nella natia Savignano, e dopo quelli filosofico-matematici compiuti a Rimini ⁴. Nel momento in cui Barbari vi approda sul finire degli anni Sessanta, l'università di Bologna vive un momento di proficua attività intellettuale che si scontra con il rigido controllo dell'Inquisizione e con il declino economico e sociale della città ⁵. Vi si sta costituendo «la scuola sperimentale bolognese di ispirazione baconiana, gassendiana e galileiana» ⁶. Ne sono grandi maestri Marcello Malpighi per la Biologia, Geminiano Montanari per le Scienze matematiche, e Giovan Domenico Cassini per l'Astronomia. Con loro, Barbari ha stretti rapporti. Di Geminiano Montanari e forse anche di Cassini ⁷, è stato scolaro. Montanari accoglie Barbari «con amore assai, e

* Un sentito ringraziamento esprimo al personale tutto della Civica Biblioteca Gambalunga di Rimini, ed in particolare alla dottoressa Paola Delbianco, responsabile della Sezione Manoscritti e Fondi Antichi, ed alla dottoressa Cecilia Antoni della stessa Sezione.

¹ La notizia della spedizione è data da Malpighi a Robert Hooke il 20 novembre 1680. Cfr. *Correspondence of Marcello Malpighi*, London 1975, pp. 850-851, lettera n. 395.

² Cfr. P. BELLETTINI, *Scienza e Tipografie nel XVII secolo*, «Alma mater librorum. Nove secoli di editoria bolognese per l'Università», Padova 1988, p. 157.

³ Cfr. W. Tega, *Mens agitat molem. L'Accademia delle Scienze di Bologna (1711-1804)*, «Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento», a cura di R. Cremante e W. Tega, Bologna 1982, pp. 71-72.

⁴ Cfr. DBI, VI (1964), pp. 43-44, la voce curata da M. GLIOZZI.

⁵ Cfr. M. CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna 1990, p. 119.

⁶ Cfr. G. BARONCINI, *La filosofia naturale nello studio bolognese (1650-1750)*, «Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento», cit., p. 291.

⁷ Il 5 aprile 1757 Giuseppe Garampi (Fondo Gambetti, Lettere a Giovanni Bianchi [FGLB], Biblioteca Gambalunga di Rimini [BGR]) scriveva da Roma al proprio maestro riminese Giovanni Bianchi (Iano Planco, 1693-1775) di aver ritrovato fra le «carte di questo mio archivio varie lettere di un tal Giuseppe Antonio Barbari di Savignano scritte a Monsignor Giovanni Ciampini in materie fisiche con un estratto d'un libro da lui pubblicato in Bologna nel 1678 con titolo *L'iride, opera fisicomatematica*. Di questo Barbari da Savignano io non ne avevo giammai avuta notizia alcuna». Bianchi conosceva la famiglia Barbari per aver avuto fra i suoi primi scolari don Innocenzo che nello stesso 1757 è curato della parrocchia di Santa Maria del Mare a Rimini: così il 14 aprile 1757 risponde a Garampi (SC-MS 208, *Lettere a Giuseppe Garampi*, BGR, n. 1678). Circa Giuseppe Antonio, precisa Bianchi: «Quel Barbari di Savignano fu in Bologna scolaro del Montanari, e credo anche del Cassini, e fu condiscipolo ed amico del Guglielmini, con quale tenne carteggio per cose fisico-matematiche, e specialmente per cose astronomiche finché visse il Guglielmini. Essendogli morto un figlio in età di 20 anni, ed una sua figliuola essendosi fatta monaca in Roncofreddo mi pare che egli si ritirasse tra Filippini di Cesena. Aveva varj libri matematici, che acquistò un tal Venturucci di Savignano, alcuni de' quali passarono nelle mani di Giovanni Maria

conosciutolo, l'ebbe come fratello»⁸. Cassini insegna a Bologna dal 1650 sino al 1669: in questi anni grazie a lui la città primeggia in Europa negli studi astronomici. Nel 1669 è chiamato a Parigi da Luigi XIV per dirigere l'Observatoire Royal appena inaugurato. Secondo un cronista savignanese del XVIII secolo⁹, Barbari «aveva corrispondenza con li Dottori della Sorbona». La frase, nella sua genericità, rimanda agli ambienti culturali parigini, e quindi inevitabilmente allo stesso Cassini. Il quale dalla capitale francese «svolse un'influente opera di mediazione tra i suoi colleghi e discepoli di Bologna e il mondo scientifico europeo»¹⁰.

Malpighi è «forse lo scienziato più eminente del fiorentino gruppo gravitante attorno all'Università di Bologna» in un secolo in cui «alcuni scienziati italiani sembravano avere una maggiore fama in Inghilterra che non nell'Italia del tempo»¹¹. «Le attestazioni di stima ricevute all'estero da Malpighi contrastano con gli attacchi palesi e sotterranei, un vero e proprio boicottaggio, di cui fu per tutta la vita oggetto negli ambienti universitari di Bologna»¹². Malpighi era stato invitato nel 1667 a collaborare con la Royal Society, di cui due anni dopo è stato nominato socio onorario. Questo titolo fino a quel momento era stato concesso soltanto a un altro italiano, il conte Carlo Ubaldini¹³. Nel 1686-1687 uscirà a Londra l'*Opera omnia* di Malpighi in due volumi. E nel 1689 l'*Opera posthuma* con uno scritto autobiografico di Malpighi (pp. 1-102), la cosiddetta *Risposta apologetica*¹⁴, una difesa dell'Anatomia e della Nuova Scienza¹⁵. «Attraverso le notizie e i libri che Malpighi e altri inviavano», gli accademici londinesi «erano costantemente informati su ciò che d'importante in campo scientifico accadeva a Bologna»¹⁶. Del volume di Barbari spedito da Malpighi, non c'è traccia oggi nella biblioteca della Royal Society mentre ne esiste un esemplare (forse è lo stesso) nella British Library di Londra. La scelta d'inviare alla Royal Society una copia dell'*Iride* di Barbari, è già un'ottima credenziale di cui oggi dobbiamo tener conto, assieme alle parole con cui Malpighi nella lettera a Robert Hooke descrive amaramente la situazione culturale italiana: «Presso di noi gli studi languiscono tanto che possono trovare conforto con le sole scoperte degli stranieri. Scoperte che ora sia sono rare sia pervengono tanto tardi alle nostre mani che qui gli studi non progrediscono ma sopravvivono a stento»¹⁷. In questo quadro di profonda crisi, eccellono pochi nomi tra cui quello del «chiarissimo» Giovanni Antonio Borelli del quale Malpighi preannuncia l'imminente invio a Londra del *De motu animalium*. A Borelli, nelle brevissime *Memorie* «fatte in villa l'anno 1689» Malpighi riconosceva il merito d'averlo introdotto «nello studio della filosofia libera e democratica» quando era stato suo allievo a Pisa¹⁸.

2. Influssi della «nuova erudizione» bolognese

Cella Mastro di Casa del Sig. Andrea Battaglini, che si compiacceva di cose matematiche. Quel libro dell'*Iride* del Barbari si ritrova nella Libreria Gambalunga stampato in Bologna l'anno 1678 avendo nell'anno 1677 il Guglielmini stampata una lunga dissertazione sopra una fiamma volante osservata in Faenza, ad imitazione della quale il Barbari dovette stampare questo suo libro dell'*Iride*. (Bianchi non possedeva nella propria fornita biblioteca l'*Iride*. Il Venturucci di cui parla Bianchi, potrebbe essere il notaio savignanese Giacomo Antonio.) Sulle tre lettere (1691) di Barbari a Giovanni Giustino Ciampini (1633-1698), uno studioso che si occupava di Archeologia, Letteratura, Scienza e Filosofia, cfr. *infra* la nota 42.

⁸ Cfr. G. I. MONTANARI, *G. A. Barbari*, in E. DE TICALDO, *Biografie degli italiani illustri*, IV, Venezia 1837, (pp. 318-321), p. 318.

⁹ Cfr. G. FABERJ, *Origine di Savignano in Compito*, Rimini 1994, p. 34.

¹⁰ Cfr. CAVAZZA, *Settecento inquieto*, cit., p. 138.

¹¹ Cfr. M. BOAS HALL, *La scienza italiana vista dalla Royal Society*, «Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento», cit., p. 51.

¹² Cfr. M. CAVAZZA, *Settecento inquieto*, cit., p. 133.

¹³ Su Ubaldini cfr. S. G. LÓPEZ, *The Royal Society and post-Galilean Science in Italy*, «Notes & Records of The Royal Society of London», 51, 1 (1997), pp. 35-44.

¹⁴ La definizione di *Risposta apologetica* è riportata in E. RAIMONDI, *Scienza e letteratura*, Torino 1978, p. 57, e in ID., *Scienziati e viaggiatori*, «Storia della Letteratura Italiana, V. Il Seicento», Milano 1967, p. 307. Nell'ed. londinese dell'*Opera posthuma* (Churchill, 1697) ed in quella veneziana (Poletti, 1698), essa è ricordata come *Risposta del Dottor Marcello Malpighi alla lettera intitolata «De Recentiorum Medicorum studio dissertatio epistolaris ad Amicum»*. In realtà è diretta a Giovanni Girolamo Sbaraglia.

¹⁵ Cfr. p. 132 dell'ed. londinese e p. 234 dell'ed. veneziana.

¹⁶ Cfr. CAVAZZA, *Settecento inquieto*, cit., p. 138.

¹⁷ «Caeterum apud nos ita languent studia ut solis exterorum inventis solamen inveniant haec modo vel rara sunt, vel tam sero ad manus nostras deveniunt ita ut hic literae nullum incrementum capessant, sed vix substant»: cfr. *Correspondence of Marcello Malpighi*, cit., p. 850.

¹⁸ Cfr. M. MALPIGHI, *Memorie di me Marcello Malpighi a i miei posteri fatte in villa l'anno 1689*, Bologna 1902, p. 13. Malpighi aggiunge: da quello studio «riconosco ciò che d'avanzamento io ho fatto filosofando».

Barbari, come sappiamo da Giovanni Bianchi, «fu condiscipolo ed amico del Guglielmini, col quale tenne carteggio per cose fisico-matematiche, e specialmente per cose astronomiche»¹⁹. Domenico Guglielmini subentra nel 1690 a Geminiano Montanari trasferitosi a Padova nel 1678, amareggiato per la politica del Senato bolognese che faceva correre il rischio allo Studio felsineo di cadere «in mano a' preti»²⁰. La «diagnosi» di Montanari «trova corrispondenza sia in Malpighi, che denuncia la concorrenza dei “Professori claustrali, che hanno rese dozzinali le lettere in ogni angolo, e le hanno avvilito”, sia in un anonimo difensore dell'università, che vorrebbe risollevarne le sorti per farne di nuovo il baluardo contro il ritorno alla Scolastica perseguito da “Preti e Frati”»²¹.

Barbari lasciò il meglio dei propri pochi scritti²² a Luigi Ferdinando Marsili del quale era stato condiscipolo. Marsili nel 1685 elabora il primo progetto di quell'Istituto delle Scienze che nascerà soltanto nel 1714. Luigi Ferdinando Marsili è battuto sul tempo da suo fratello arcidiacono Anton Felice che nel 1687 tiene a battesimo nella propria abitazione due accademie: una «per le materie ecclesiastiche», l'altra per «le filosofiche sperimentali», come si legge nel programma apparso immediatamente sul «Giornale de' letterati» (pp. 144-145) che padre Benedetto Bacchini pubblicava a Parma dall'anno precedente. Ezio Raimondi definisce «“moderno”» il programma di Marsili, e spiega che il «Giornale» di Bacchini segue «coordinate di bilinguismo culturale»²³. Alle quali, possiamo aggiungere, si ispira lo stesso arcidiacono con il progetto delle due accademie. Per comprendere più a fondo il clima culturale che circonda Barbari, va considerato anche quanto rilevava Bacchini: «è cosa sommamente pregevole un metodo che al possibile con l'ordine proprio e naturale tolga le difficoltà e chiaramente conduca all'intelligenza»²⁴. Il progetto editoriale del «Giornale» di Bacchini richiama la massima che «nemo solus satis sapit», e lancia al vero «letterato» un ideale enciclopedico: informarsi affrontando le diverse scienze, mentre in ogni settore culturale si moltiplicano libri, notizie, osservazioni. Quando chiama il Seicento un «secolo eruditissimo», Bacchini ricorre ad una definizione in cui si mostra consapevole del progresso del sapere scientifico prodotto dalla sperimentazione di Galilei, che egli considera l'iniziatore della Filosofia moderna. Anche Giuseppe Antonio Barbari dà un giudizio positivo del suo secolo appellandolo «memorabile, e glorioso» (*Iride*, p. II).

Il progetto dell'arcidiacono Marsili vuole rimediare alla crisi dell'università bolognese, denunciata nell'orazione inaugurale²⁵. Il piano da lui preparato documenta la complessità del discorso sull'enciclopedia del sapere che non può svolgersi storicamente senza coinvolgere anche i temi della fede. A tale discorso Ludovico Antonio Muratori, allievo di Bacchini, porrà l'originale sigillo di una consapevolezza matura, teorizzando i principi della nuova erudizione (sono parole di Raimondi²⁶ «legata allo spirito critico e nutrita di ragione moderna», così diversa da quella «oratoria o all'antica» di stampo umanistico. Nello stesso tempo la Chiesa, dopo la chiusura conseguente alla condanna di Galileo, si trova ad affrontare la critica protestante e libertina «che si avvaleva di metodi d'analisi storica e filologica tanto più raffinati ed efficaci»²⁷.

Per la sua accademia di materie «filosofiche sperimentali» l'arcidiacono Marsili preannuncia che essa si sarebbe occupata delle «opere della Natura, e dentro i limiti della pura Filosofia, e fuori nell'estensione delle scienze, che ne derivano», con un programma basato su Anatomia, Botanica, Chimica, e «Matematiche pure, e miste di qualsivoglia sorte». Le riunioni private «per le prove delle sperienze» avrebbero preceduto quelle «pubbliche», nelle quali non v'era «obbligazione di altro discorso che di quello, che porterà la casuale naturalezza dell'ostensione». Lo scopo della sua accademia era definito dall'arcidiacono Marsili nel progetto,

¹⁹ Cfr. *supra* la lettera a Garampi del 14 aprile 1757.

²⁰ Sul tema, cfr. F. BALDELLI, *Lo Studio bolognese tra Sei e Settecento*, «Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento», cit., p. 262.

²¹ Cfr. A. BATTISTINI, *Da Aldrovandi a Cappellini: quattro secoli di cultura a Bologna*, «Quadricentenario della parola "geologia". Ulisse Aldrovandi 1603 Bologna», a cura di G. B. Vai e W. Cavazza, Argelato (BO), 2004, p. 42.

²² Cfr. G. I. MONTANARI, *op. cit.*, p. 319. Oggi tali scritti non risultano nella Biblioteca Universitaria di Bologna, né nel Fondo Marsili né in altri fondi.

²³ Cfr. RAIMONDI, *Scienza e letteratura*, cit., pp. 58-59.

²⁴ *Ibid.*, p. 59.

²⁵ Cfr. CAVAZZA, *Settecento inquieto*, cit., p. 92.

²⁶ Cfr. RAIMONDI, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano 1989, p. 88.

²⁷ Cfr. CAVAZZA, *Settecento inquieto*, cit., p. 81.

di derivazione baconiana, della «tessitura di una *istoria naturale*, per ispurgare la già fatta dagli Antichi, e per accrescerla in quelle tante parti, in cui ella è manchevole, e stabilire in questa guisa la sicura base alla Filosofia», seguendo l'esempio degli studiosi di Londra, Parigi e Firenze.

3. La riabilitazione di Democrito

Nel 1671 le *Prose de' Signori Accademici Gelati di Bologna* (Manolesi, Bologna) hanno presentano un saggio dell'arcidiacono Marsili intitolato *Delle sette de' filosofi e del Genio di Filosofare* (pp. 299-318). L'anno prima Anton Felice Marsili aveva preso gli ordini ed era stato a Roma, dove aveva espresso posizioni filosofiche documentabili attraverso le sue «tesi» di studente di poco anteriori (1668-1669): così come hanno potuto accogliere Aristotele, i professori cattolici allo stesso modo possono seguire Democrito²⁸ ed insegnare l'atomismo, senza timore che esso implichi la negazione di Dio. Nella posizione marsiliana s'avverte l'influsso dell'abate benedettino Vitale Terrarossa (1623-1692), allora lettore di filosofia nello Studio bolognese, che lo aiutò ad elaborare le sue prove universitarie, nelle quali l'idea democritea di un mondo composto «e atomis casu congregatis» è riaffermata come non contraria alla religione cristiana. La riabilitazione di Democrito è al centro anche del saggio pubblicato da Marsili nelle *Prose* degli Accademici Gelati. Marta Cavazza ne sottolinea «la freschezza dell'apologia dell'esperienza», la «baldanza» nell'attacco ai sostenitori del dogmatismo aristotelico dell'«ipse dixit», e la «spregiudicatezza della denuncia delle inesattezze e degli errori degli antichi autori, Aristotele e Plinio in testa, che i moderni hanno finalmente smascherato»²⁹. A Terrarossa si richiama Marsili, pur senza nominarlo, quando in questo saggio scrive che «un grande ingegno», a cui deve «obblighi di discepolo», «toglierà l'infelice Democrito dal catalogo degli Ateisti, mostrandolo genuflesso a gli altari conoscitore della Deità»: «Le Accademie vedranno imitato S. Tommaso, di cui fù detto, che *Aristotelem Christianum fecit*, mentre che il zelo di un Monaco *Democritum Christianum faciet*».

Bacchini, come ha scritto Ezio Raimondi, rifiuta «una filosofia scolastica in cui la severa fede cattolica non può riconoscersi»: ben presto allarga il suo orizzonte «all'indagine della storia ecclesiastica, all'accertamento dei fatti e all'osservazione del passato»³⁰. Lungo la stessa linea si muove l'arcidiacono Marsili con le due accademie che procedono parallele, destinate idealmente a non incontrarsi mai per tenere ben separati i due campi della fisica e della metafisica, e per non mescolare scienza e religione. In pratica la distinzione, se da un canto serve a tener soltanto in apparenza nascoste certe inquietudini intellettuali oltre a scongiurare censure preventive; dall'altro, garantisce la stessa ricerca filosofica da ogni sottomissione alla Scolastica trionfante nell'Archiginnasio, seguendo l'esempio di Geminiano Montanari che, sulla scia del modello fiorentino del Cimento, aveva introdotto proprio a Bologna quella che un suo biografo delinea come la moderna «optima philosophandi ratio»³¹. Proprio nell'Accademia del Cimento ed in quella della Traccia di Montanari aveva preso corpo una «neutralità metafisica» che, secondo Marta Cavazza, se poteva «garantire la coesistenza della nuova scienza sperimentale con l'immutato quadro ideologico della Chiesa», tuttavia si mostrava «singolarmente consonante con gli indirizzi prevalenti nella Royal Society inglese»⁽³²⁾.

4. Epicuro, empio o religioso?

Per completare il quadro sulla cultura filosofica felsinea, va aggiunto che in quegli anni a Bologna, a proposito della figura di Epicuro e quindi della sua riscoperta da parte di Gassendi, si scontrano due atteggiamenti opposti. Da una parte c'è l'arcidiacono Marsili che nel saggio del 1671 definisce Epicuro «il più empio de' Filosofi», aggiungendo: «Per mostrare l'empietà d'Epicuro non voglio il testimonio della Fama, già

²⁸ Galileo stesso era stato accusato di aver professato nel *Saggiatore* una filosofia atomistica e democritea: cfr. M. BUCCIANTINI, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'Età della Controriforma*, Torino 2003, p. 332.

²⁹ Cfr. CAVAZZA, *Settecento inquieto*, cit., p., 88.

³⁰ Cfr. RAIMONDI, *Scienza e letteratura*, cit., p. 58.

³¹ Cfr. A. FABRONI, *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII, et XVIII floruerunt*, III, Pisa 1779, pp. 68-113, cit. in M. CAVAZZA, *Dal «Coro anatomico» agli «Inquieti»*, «Quaderni storici», XVI, fasc. III, n. 48 (1981), p. 913.

³² Cfr. M. CAVAZZA, *Dal «Coro anatomico» agli «Inquieti»*, cit., pp. 894-895.

che la penna di Pietro Gassendi lo rende sospetto» (pp. 301-2). Nel 1681 invece il poligrafo Giovan Francesco Bonomi (1626-1705), accademico dei Gelati, pubblica *Il patrocinio d'Epicuro* (Bologna, Eredi di Domenico Barbieri), sostenendo: «I suoi insegnamenti sono sani, i suoi costumi furono religiosi [...]» (p. 118). Bonomi richiama Diogene Laerzio (secondo cui Epicuro «non hebbe per favola gli Dei, come altri filosofanti»), prima di citare direttamente lo stesso Epicuro con un passo del quale dice che è costituito da «parole maschie d'un Ercole Cristiano» (p. 122). Circa le «conclusioni» della filosofia di Epicuro, Bonomi osserva: «Io non so, se possono dir altro, anzi altro non han detto, que' Sacri Scrittori, che dan regole a' seguaci di Cristo, perché profittino nell'accademia delle religiose discipline» (p. 123).

5. Riminesi a Bologna

Bonomi, come appare nella sua biografia pubblicata nelle *Memorie imprese e ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna* (Manolessi 1672, pag. 216), fu amico del riminese Lorenzo Tingoli (noto soprattutto come poeta) che appartenne alla medesima accademia (la sua biografia è alle pp. 308-313 delle stesse *Memorie*). Dei rapporti intercorsi fra Bonomi e Tingoli abbiamo traccia importante anche in un testo di Bonomi, *Del parto dell'Orca idee in embrione*, Heredi di Evangelista Dozza, 1667 (pp. 171-172, 343, I tomo; 214-215, 279-305, II tomo). A Lodovico Tingoli fu dedicato nel 1668 «Il Giornale de Letterati di Bologna» in forma di volume con i primi otto numeri dell'omonimo «Giornale» romano. Legato all'accademia dei Gelati (di cui nel 1685 figura «principe»), ed a Tingoli per rapporti di parentela è Cesare Bianchetti Gambalunga. Uno zio di Tingoli aveva sposato Maddalena Gambalunga, sorella di quell'Alessandro fondatore della biblioteca pubblica riminese. Da un altro loro fratello nasce Emellina Gambalunga che sposa Cesare Bianchetti. Dalla loro discendenza deriva il nipote Cesare Bianchetti Gambalunga (1654-1733).

6. Barbari, novità della cultura europea

Nel 1692 Barbari è «invitato alla cattedra di matematica» dell'università di Bologna. Vi avrebbe rinunciato «per sola umiltà»³³. Le cause potrebbero essere altre: nel 1686 Barbari è rimasto vedovo con due figli (si era sposato nel 1682 con Laura Giannini). Nel 1700 scomparirà l'amatissimo fratello Fulvio Andrea. Nel 1702 gli morirà il figlio Giambattista, e la figlia Rita si farà suora. E lo stesso Barbari entrerà tra i Filippini di Cesena. Scompare a Savignano nel 1707. La sua carriera intellettuale dimostra che attraverso il collegamento con Bologna, Rimini come le altre città della Romagna mantenne tra fine Seicento ed inizio Settecento un legame con l'Europa più avanzata, del quale abbiamo perso non le tracce ma la consapevolezza.

A Rimini le idee di padre Bacchini ed i programmi dell'arcidiacono Marsili del 1687, arrivano attraverso i Padri Teatini, nella cui biblioteca si conservavano i tre volumi del «Giornale de' letterati» del periodo 1686-1689, ora in Gambalunga. Dove si trova pure il ricordato volume del 1671 con il saggio dell'arcidiacono Marsili *Delle sette de' filosofi e del Genio di Filosofare*. L'arcidiacono Marsili parla di due modi di filosofare: «Molti giurano in un Filosofo, e voglion quello per guida», cercando di «accozzare al vero l'autorità». Altri invece «vogliono esser condotti dalla esperienza», partendo soltanto «dal vero» (p. 300). Si sente qui l'influsso di Geminiano Montanari che nel 1665 ha fondato a Bologna la ricordata accademia scientifica detta «della Traccia» per indicare lo scopo che attribuiva al filosofo: rintracciare «per l'istessa via dell'esperienza la vera cognizione della natura». Barbari nella prima parte dell'*Iride* sembra riprendere le parole dell'arcidiacono Marsili quando scrive che esistono due modi di filosofare. Da una parte ci sono i «giurati mantenitori delle opinioni di chi che sia». Dall'altra, quanti pongono come «fondamento d'ogni umano discorso» la «verità del fatto», le «esperienze sensate» (p. II). Galileo ha usato l'espressione «sensate esperienze» nella *Lettera a Cristina di Lorena*. Rispetto a Marsili ed allo stesso Galileo, Barbari aggiunge un'osservazione che scompagina il discorso: «l'esperienze sensate, e le apparenze corrispondenti a qual si sia cognizione non possono essere in tanto gran numero, che bastino per conchiuderne la necessità» (p. III). Con un contributo originale, Barbari indaga sul concetto di esperienza per mostrarne tutta la complessità e

³³ Cfr. G. I. MONTANARI, *op. cit.*, p. 318.

debolezza nel pretendere d'arrivare a conclusioni certe e generali. Sembra di leggere il passo della lettera che «un discepolo e maestro galileiano come Benedetto Castelli»³⁴ indirizza a Giovanni Ciampoli: «mi pare che sia troppo gran temerità il pretendere d'intendere perfettamente et assolutamente le cose della natura». La riflessione di Castelli sui limiti della conoscenza umana «costituisce certamente uno degli aspetti più rilevanti della modernità galileiana», anche se assume «toni ben diversi da quelli usati da Galileo. Nel *Dialogo*, infatti, non sono tanto la fragilità e la debolezza del conoscere a essere poste in primo piano, quanto, semmai, la peculiarità e assoluta specificità dell'intendere umano, che consentono il pieno possesso conoscitivo di singole parti ordinate all'interno della “vera costituzione” del mondo, “dubbia sino al tempo del Copernico”, ma ora a tutti “finalmente additata”»³⁵. Anche Lodovico Antonio Muratori tornerà sul tema dei limiti della conoscenza scientifica, scrivendo nelle *Riflessioni sopra il buon gusto* (1708): «Tutti i sistemi della Fisica patiscono le loro difficoltà; e spesso il vero, o per dir meglio il certo, non si truova in alcune di queste Sette Filosofiche, ma solamente il più, o men probabile, e verisimile»³⁶. Esiste, Barbari precisa, «una terza maniera di filosofare», se non rifiuteremo né «approveremo alla cieca le speculazioni, e le fatiche degli antichi, mà facendone esame diligentissimo, cimenteremo li loro detti qualche volta falsi, con l'opere della Natura sempre veritiera» (pp. III-IV). Barbari non accetta il dogmatismo dell'*ipse dixit* dei cosiddetti aristotelici (o, come diceva Bacchini, «scolastici»), quali il cesenate Scipione Chiaramonti (1565-1652), strenuo oppositore di Galileo da cui è stato citato nel *Dialogo* per bocca di Simplicio, filosofo aristotelico di stretta osservanza. Chiaramonti nel 1654 ha pubblicato un trattato sempre sull'*Iride*. Barbari definisce Chiaramonti «gran Filosofo Peripatetico» (p. IX), con un'ironia che gli serve per prenderne le dovute distanze.

Barbari rilegge Aristotele allo scopo di dimostrare che «falsamente è stato interpretato» (*Iride*, p. 97). Barbari segue così l'esempio galileiano di usare Aristotele contro gli aristotelici. Ne *Il dialogo dei massimi sistemi* Filippo Salviati, difensore del sistema copernicano, dice: «non dubito punto che se Aristotile fusse nell'età nostra, muterebbe opinione»³⁷. Barbari adotta però anche il modello malpighiano, secondo cui l'esame scientifico permette di scrivere una «Storia della natura» di cui possano servirsi i posteri per «fondare il sistema della filosofia, e con il progresso del tempo della medicina, la quale non va disgiunta»³⁸. Nel contempo, e di conseguenza, Barbari compone un elogio del proprio secolo e della nuova Scienza: «Al nostro secolo anche per altri capi memorabile, e glorioso si deve finalmente il vanto di haver restituita la libertà alla Filosofia, e resala di serva, e schiava ch'ell'era dominante, e padrona. Al famosissimo Galileo, e altri bellissimi spiriti Italiani, e stranieri, dobbiamo la gloria di haver liberata e sciolta la Natura stessa da que' ceppi strettissimi, ne' quali per l'adulazione, ò più tosto scempiaggine di moltissime delle sentenze d'Aristotele, e d'altri ell'era stata imprigionata, e infelicamente ristretta» (p. II)³⁹.

La «terza maniera di filosofare» che non rifiuta pregiudizialmente Aristotele e gli «antichi», e che quindi permette a Barbari di salvarsi dalle censure ecclesiastiche, pare ispirata a quella tecnica della dissimulazione a cui allora si ricorreva diffusamente. Come è stato osservato, «il decreto anticopernicano del 1616 e la condanna di Galileo del 1633 si tradussero in tutta Europa in un rincaro delle strategie della dissimulazione e della menzogna nell'orchestrazione retorica del discorso scientifico»⁴⁰. Non si trattava soltanto di evitare le censure, ma pure di scansare quei guai che, ad esempio, sul finire del secolo colpiscono gli intellettuali napoletani nel processo ai cosiddetti «ateisti».

Nel pensiero di Barbari la Filosofia è «padrona» in quanto non è più «ancilla» della Teologia, come avevano teorizzato Pietro Damiano e Tommaso d'Aquino. E perché, dopo Galileo, la Filosofia non deve più dipendere dall'«autorità di luoghi delle scritture» (*Lettera a Cristina di Lorena*). Malpighi parla di una

³⁴ Cfr. BUCCIANINI, *op. cit.*, p. 329. La lettera è del 1639 ed esce a stampa trent'anni dopo, come introduzione al *Discorso sulla vista*, in B. CASTELLI, *Opuscoli filosofici*, Monti, Bologna 1669, pp. 36-37.

³⁵ *Ibid.*, p. 329. Qui alla nota 154 si trova il rinvio della citazione da G. GALILEI, *Opere*, VII, p. 480.

³⁶ Cfr. a p. 303 dell'ed. Bellotti, Arezzo 1768.

³⁷ Cfr. in *Pensiero di G. Galilei*, a cura di P. ROSSI, Torino 1970, pp. 136-137.

³⁸ Cfr. p. 149 dell'ed. londinese e p. 251 dell'ed. veneziana.

³⁹ Il testo integrale della premessa di Barbari all'*Iride*, è in A. MONTANARI, *G. A. Barbari da Savignano (1647-1707), Un itinerario scientifico tra Rimini, Bologna, Parigi e Londra*, Rimini 2005, pp. 34-40.

⁴⁰ Cfr. E. ZINATO, *Il vero in maschera*, Napoli 2003, pp. 7-8.

«filosofia libera», posta alla base della nuova Medicina, e contrapposta ad una «filosofia spiegata con le facoltà», cioè ad una concezione aprioristica della realtà. Alla nuova Medicina, precisa Malpighi, servono la filosofia libera, la «meccanica» e l'«osservazione de' cadaveri»⁴¹. Pierre Gassendi (1592-1655) quando, dopo la polemica con la filosofia aristotelico-scolastica, attaccava il sapere magico e cabalistico e le impostazioni metafisiche, enunciava una «philosophia aperta et sensibilis», cioè chiara, pubblica e controllabile. Anche questo breve passo può costituire un suggerimento per Barbari. La natura «liberata» di cui parla Barbari, è quella teorizzata un secolo prima da Bernardino Telesio che avvia la Fisica sulla strada di una ricerca autonoma, sganciandola da ogni tipo di presupposto metafisico, sia quello di tipo ermetico-platonico, sia quello di tipo aristotelico.

L'impostazione della prima parte dell'*Iride* ne fa una specie di “discorso sul metodo” che riassume l'ampio dibattito filosofico del tempo. E che resta l'unico documento sull'attività scientifica di Barbari. Dei cui interessi sono vaga testimonianza le tre lettere inedite, da lui indirizzate nel 1691 all'enciclopedico mons. Giovanni Giustino Ciampini (1633-1698), ritrovate nel XVII secolo da Giuseppe Garampi⁴². Il 6 maggio Barbari ringrazia Ciampini per il giudizio favorevole ad una propria lettera «circa la produzione de Parelii». Questa missiva reca la notizia della sua vedovanza. Il 17 giugno tratta di un «mostro bicorporeo» e della sua possibile origine biologica. Il 23 settembre Barbari ringrazia Ciampini per l'invio della sua opera *De incombustibili lino, siue lapide amianto*, appena pubblicata a Roma per i tipi della Camera Apostolica, dove ha trovato citato il botanico Paolo Bocconi (*recte* Boccone, 1633-1704) che ricorda («se non fallo») d'aver conosciuto nel 1682 in casa del conte Luigi Ferdinando Marsili.

Guglielmini sembra riprendere l'*Iride* di Barbari dieci anni dopo (1688) sul «Giornale de' Letterari» (pp. 231-261) di Parma, quando scrive circa l'impossibilità di giungere a conclusioni certe e generali sulle cause dei fenomeni naturali. Mancano «ancora tante osservazioni», precisa Guglielmini, onde «formare un sistema» che spieghi il rapporto causa-effetto delle «cose» esistenti. Fra «qualche secolo», conclude Guglielmini, ci si arriverà (p. 234). La modernità di Barbari sta nella consapevolezza dei limiti della conoscenza umana. Per questo fatto, ed a buon diritto, lo possiamo inserire tra gli esponenti di quel «galileismo» che è critico verso il passato, non dogmatico nella ricerca delle cause dei fenomeni e consapevole appunto dei limiti della Scienza. Un «galileismo» che ha abbandonato la sicurezza che lo stesso Galileo aveva avuto nei confronti del suo sapere matematico ritenuto infallibile nel leggere il libro della Natura. Barbari non lascia ai posteri il compito di affrontare il problema della conoscenza scientifica. Suggerisce di ricorrere al metodo dell'analogia, anche se è consapevole che neppure questo è «abile a farci conseguire una cognitione certa, e scientifica delle cose»(p. VIII). Tuttavia «almeno in una tal maniera si cerca di dimostrare alcune cose men note, e più dubbie per mezzo d'altre più cognite, e più certe» (p. IX). Barbari avverte infine: questo è il «metodo, col quale hanno filosofato Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, e gli altri migliori Filosofi» (*ibid.*). Tra i quali troviamo Bacone che aveva parlato di un sistema rivolto ad «intendere le cose *ad analogiam mundi*, collocandole nel loro stato naturale, magari per mezzo di esperimenti»⁴³. A questi filosofi dobbiamo aggiungere Malpighi il quale scrive che «le cose della natura», benché appaiano «tanto disparate», se le consideriamo con esattezza e maturità «si trovano non così disgiunte, che non si osservi una concatenazione, et uniformità d'operare, e però vicendevolmente vengono illustrate»⁴⁴. Le cose delle natura, aggiunge Malpighi in un altro passo della *Risposta apologetica*, «sono come una catena collegata insieme», per cui «non si può muovere una senza il movimento dell'altra parte»⁴⁵. Anche Lorenzo Magalotti (1637-1712) si dimostra convinto di un'idea profondamente unitaria della natura, come «eterno passaggio d'una cosa in un'altra», nel

⁴¹ Cfr. la *Risposta* [a Sbaraglia], p. 1077 dell'ed. 1980.

⁴² Sono le lettere citt. in precedenza: cfr. missiva di Garampi a G. Bianchi del 5 aprile 1757. Ora si trovano in SC-MS. 230, *Lettere e documenti vari...* [BGR]. L. TONINI le ricorda dapprima nell'*Elenco degli scrittori riminesi e diocesani tratto dal Gramignani*, Fondo Luigi Tonini, Manoscritti L. Tonini XIX, BGR; e poi in *Memorie di scrittori...*, SC-MS. 1306, BGR, cc. 206, 213-214.

⁴³ Cfr. C. A. VIANO, *La biblioteca e la natura*, «Storia della filosofia, 3. Dal Quattrocento al Seicento», Bari 1995, p. 337.

⁴⁴ Cfr. la *Risposta* [a Sbaraglia], p. 172 dell'ed. londinese e p. 273 dell'ed. veneziana.

⁴⁵ *Ibid.*, cfr. p. 149 dell'ed. londinese e p. 251 dell'ed. veneziana.

particolare momento storico in cui cerca di riattivare l'epistemologia galileiana, ormai inagibile dopo il processo allo stesso Galileo ⁴⁶.

Un altro richiamo baconiano è presente in Barbari laddove dichiara che, con i «moderni Filosofanti», «non più cose alle parole, ma le parole alle cose, si come è conveniente, si addattano». Bacone aveva affermato la necessità di restaurare il «contatto della mente con le cose», dopo che Platone, Aristotele e gli altri avevano abbandonato le cose (la natura, cioè) per affidarsi appunto alle parole. Anche Galileo aveva sostenuto (1612, *Prima lettera sulle macchie solari*), che «i nomi e gli attributi si devono accomodare all'essenza delle cose, e non l'essenza a nomi; perché prima furon le cose, e poi i nomi» ⁴⁷. Il modello baconiano nella cultura bolognese, oltre che in quella italiana in generale, è una «via d'uscita» ⁴⁸ per evitare le secche della metafisica e gli scogli dell'Inquisizione.

Il concetto di analogia, presente in Tommaso d'Aquino per stabilire un nesso razionale tra Dio e l'uomo ⁴⁹, si trova pure sul fronte aristotelico con Fortunio Liceti (1577-1657) autore del *De mundi, et hominis analogia* (1635). Liceti è noto per quanto Galileo gli scrisse nel 1640: «... se Aristotele vedesse le novità scoperte novamente in cielo [...], indubitanamente egli, mutando opinione, direbbe ora il contrario [...]» ⁵⁰. Mentre per gli aristotelici come Liceti l'analogia è una scorciatoia per arrivare a determinate conclusioni, nel post-galileiano Barbari l'analogia serve a suggerire una possibile strada da percorrere sperimentalmente nello studiare i fenomeni. Soltanto con l'*Encyclopédie* illuministica si comincia a sottolineare che i ragionamenti condotti per analogia possono spiegare certe cose, ma non dimostrarle, perché la sua regola non è una regola di certezza. Alla voce «conoscenza» l'*Encyclopédie* elenca i tre mezzi usati ordinariamente: sensi, testimonianza ed analogia. E precisa che nessuno dei tre possiede «la marque caractéristique de la vérité». Quanto sia attuale il discorso di Barbari sull'analogia, lo testimonia la recente riproposta (2004) delle circa novecento pagine che nel 1968 Enzo Melandri dedicò appunto allo «studio logico-filosofico sull'Analogia», con il titolo *La linea e il circolo*.

Tra tutti gli autori che a proposito degli studi sull'iride Barbari cita (p. XXXI), manca un nome: quello dell'arcivescovo di Spalato, Marco Antonio De Dominis (1560-1624) che compose nel 1611 un trattato di ottica. Per aver ipotizzato una Chiesa universale nella quale far convivere varie confessioni cristiane, De Dominis fu incarcerato a Castel Sant'Angelo con l'accusa di essere un eretico *relapso*. Avendo già abiurato, egli era in serio pericolo di essere giustiziato sul rogo. Morto prima del processo, l'8 settembre 1624 sotto quell'Urbano VIII che condanna Galileo nel 1633, il suo cadavere fu bruciato assieme ai suoi manoscritti a Campo dei Fiori il 21 dicembre dello stesso 1624 ⁵¹.

⁴⁶ Cfr. *Galileo e gli scienziati del Seicento, II. Scienziati del Seicento*, 34. II, «La letteratura italiana. Storia e testi», a cura di M. L. ALTIERI BIAGI e B. BASILE, Milano-Napoli 1980, p. 876.

⁴⁷ La citazione è ripresa da BUCCIANTINI, *op. cit.*, p. 132.

⁴⁸ Cfr. CAVAZZA, *Settecento inquieto*, cit., p. 145.

⁴⁹ Cfr. C. VASOLI, *Storia della Filosofia medievale*, Milano 1961, p. 305.

⁵⁰ Cfr. ZINATO, *op. cit.*, p. 71.

⁵¹ Cfr. E. BELLIGNI, *Auctoritas et potestas. Marcontonio De Dominis fra l'Inquisizione e Giacomo I*, Milano 2003, *passim*.